

NUOVE GENERAZIONI / 1 Un'analisi in più puntate con l'Istituto Toniolo per capire il ruolo dei "millennials" nel post-epidemia

Il mondo cambia solo coi giovani La ripartenza che serve all'Italia

A chi destinare le risorse maggiori per la crescita del Paese? Ecco la sfida dei prossimi mesi: progettare uno sviluppo più inclusivo



ALESSANDRO ROSINA

L'articolo di oggi è il primo di un percorso di scoperta e conoscenza delle nuove generazioni che Avenire vuole offrire con il contributo dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto Giuseppe Toniolo, che compie la più approfondita rilevazione sull'universo giovanile in Italia, avvalendosi delle competenze dei docenti dell'Università Cattolica. La formazione e la ricerca sono i due compiti essenziali del Toniolo e della Cattolica, di cui l'Istituto è ente fondatore e in questa fase di ripartenza dopo l'emergenza sanitaria diventano gli assi portanti di un'alleanza fra le generazioni per costruire il futuro dei giovani nel nostro Paese. Domenica 20 settembre si celebrerà la 96esima Giornata per l'Università Cattolica, promossa dal Toniolo, prima tappa del percorso di preparazione al Centenario dell'Ateneo (www.giornatauniversitacattolica.it), e occasione per promuovere il ruolo dell'Università e per riflettere sull'apporto della cultura cattolica nel ridisegnare le prospettive di ripresa.

L'Italia è uno dei Paesi avanzati che meno sono riusciti a intraprendere un solido percorso di crescita, nel senso più inclusivo, nel primo tratto di questo secolo. Non è solo una questione di Pil rimasto su livelli modesti - sia rispetto al passato che nei confronti dei Paesi con cui ci confrontiamo - ma anche di indicatori sociali, demografici e del mercato del lavoro, da tempo inchiodati in coda alle classifiche europee. Non riuscendo ad aggiustare un percorso che la stava portando ostinatamente fuori rotta - con crescente vulnerabilità rispetto a vecchi e nuovi rischi, erosione del senso di fiducia e di visione positiva del futuro - nella prima parte del 2020 il Paese ha deciso di fermarsi. Una sorta di pit stop per cambiare le gomme e reimpostare la strategia di un rientro in corsa più competitiva.

Come ben sappiamo non è andata così. Purtroppo ci siamo fermati non per nostra scelta ma perché obbligati dalla tragica emergenza sanitaria causata dal Covid-19. Finora la preoccupazione si è concentrata, giustamente, sulla salvaguardia delle condizioni di salute. Dobbiamo però ora progettare una ripartenza che sia scelta da noi rispetto a un futuro desiderato e non, invece, subita come esito di una serie di mosse in difesa dalla pandemia senza una chiara prospettiva di vera rinascita del Paese. Due sono, allora, le condizioni cruciali per una ripartenza guidata da quello che vogliamo diventare e non dal timore di quello che possiamo perdere. La prima condizione è la necessità, anzi l'opportunità, di definire l'idea di Paese in cui vogliamo riconoscerci e a cui destinare le migliori risorse e il miglior impegno del presente per realizzarla.

La seconda condizione è il riconoscimento che un ruolo chiave - sia su definizione che realizzazione della ripartenza - devono averlo le nuove generazioni. Nessuna solida prospettiva di costruzione di un futuro migliore del presente è, infatti, possibile escludendo o lasciando ai margini i giovani. La popolazione riparte sempre dalle nuove generazioni. È così che il mondo cambia: con nuovi arrivati che portano il loro sguardo nuovo sul mondo reinterpretando le sfide del proprio tempo. E tale cambiamento diventa effettivo miglioramento quando le nuove generazioni sono messe nelle condizioni di generare nuovo valore con ricadute positive per tutti. Al contrario, nei contesti in cui non si investe sulle nuove generazioni si riducono le loro prospettive con ricadute negative collettive: i giovani partecipano di meno al mercato del lavoro, rimangono più a lungo dipendenti dai genitori, si accontentano di svolgere lavori in nero o sottopagati, oppure se ne vanno altrove.

Così l'economia non cresce e non si formano nuove famiglie. Questo porta le nascite progressivamente a diminuire e la popolazione ad invecchiare, con risorse sempre più scarse da redistribuire e conseguente aumento delle disuguaglianze sociali. Questa consapevolezza deve diventare ancora più forte oggi in Italia, perché proprio il contributo qualificato delle nuove generazioni è ciò che più è mancato finora ai processi di produzione di benessere nel nostro Paese e perché senza tale contributo nei prossimi anni la combinazione tra peso del debito pubblico e squilibri demografici è destinata a diventare

insostenibile. L'Italia si è presentata all'entrata del terzo decennio con una delle peggiori combinazioni nel mondo sviluppato tra bassa incidenza di giovani nella popolazione e bassa possibilità dei giovani di incidere nella società e sull'economia.

Abbiamo assistito a varie misure di rilievo su specifici ambiti, come l'Alternanza scuola-lavoro, Garanzia giovani, lo stesso Reddito di cittadinanza, realizzate con due grandi limiti: senza un vero coinvolgimento delle nuove generazioni e senza un piano ampio all'interno del quale ciascuna iniziativa si inserisse per contribuire

I nuovi arrivati portano uno sguardo originale sul mondo, reinterpretandolo. Ma nei contesti in cui non si investe su di loro, la collettività avrà ricadute negative



all'Italia di indirizzarsi verso un nuovo e più solido percorso di crescita. Anche il programma Garanzia giovani, avviato dopo l'impatto della recessione del 2008-13, ha potuto contare su consistenti risorse, eppure i risultati non sono stati tali da produrre un effetto trasformativo sul posizionamento delle nuove generazioni nei processi di sviluppo del Paese.

Non si tratta, allora, solo di quantità di investimento nei confronti dei giovani ma anche di qualità di attenzione alla diversità di cui sono portatori, a come le loro specificità si coniugano con le novità del secolo in cui viviamo, a come interagiscono con le caratteristiche culturali e strutturali del nostro Paese. Il "Rapporto giovani 2020" dell'Istituto Toniolo mette in evidenza, in particolare, come lavoro, partecipazione sociale e consumo siano ambiti sui quali la forte attenzione nella dimensione quantitativa debba essere integrata con la consapevolezza di un profondo mutamento qualitativo che trova accelerazione nello scenario post Covid-19. In tale mutamento entrano in gioco grandi trasformazioni rispetto alle modalità di produzione, fruizione, partecipazione e condivisione, ma anche nuove sensibilità e preferenze (come alcuni temi etico-sociali, un senso più ampio di benessere, la sensibilità verso la salute e l'ambiente).

Serve, quindi, un modello sociale e di sviluppo diverso da costruire non tanto "per" ma "con" le nuove generazioni, come continuamente ribadito anche nelle edizioni precedenti del Rapporto giovani. Quello che è certo è che se anche questa terza decade di questo secolo - tanto più nello scenario post-coronavirus - sarà simile alle prime due, sarà difficile per i giovani italiani immaginare di raggiungere obiettivi professionali e di vita comparabili con quelli delle aree di più avanzato sviluppo in Europa e nel mondo. Ma è comunque anche certo che questo decennio sarà diverso nella misura in cui il ruolo delle nuove generazioni nella società e nell'economia potrà essere diverso.

Coordinatore scientifico dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo, demografo Università Cattolica

Idee per il dopo Covid: più lavoro, meno consumo di risorse

ECONOMIA CIRCOLARE: PARTIAMO CON L'AUTO



MARCO MOROSINI

«Prima della pandemia stavo per comprare una nuova automobile», mi ha detto un conoscente. «La mia ha già sei anni e le reclame dei nuovi modelli promettono novità attraenti. Ma l'improvviso confinamento in casa me lo ha impedito. In due mesi la mania mi è passata. Se posso sopravvivere per due mesi senza comprare l'ultimo modello di automobile - ha aggiunto - perché non potrei aspettare altri mesi? O forse altri anni? La mia auto funziona bene. L'obsolescenza programmata dai costruttori è di dieci anni. Mio papà viaggia con un'auto di vent'anni fa. A Cuba tante auto hanno più di sessant'anni e brillano come nuove. Se un'auto di sessant'anni inorgogliesse un cubano, perché io dovrei vergognarmi di un'auto di sei anni?». Allora, quale potrebbe essere la durevolezza ecologicamente, socialmente ed economicamente ottimale di un'automobile? Ci soccorrono i principi della cosiddetta "economia circolare", un concetto formulato in Svizzera mezzo secolo fa, ma diventato popolare solo dopo la pubblicazione dell'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco. Ormai non c'è documento politico o comunicazione d'azienda che non la nomini, spesso accompagnata da un'altra espressione vaga - *green economy*

- che può voler dire tante cose. All'economia circolare, per esempio, si appella tre volte anche il cosiddetto Piano Colao, il documento "Iniziativa per il rilancio - Italia 2020-2022" commissionato dal governo durante la pandemia a un comitato di una ventina di esperti. Per fare chiarezza su ciò che è l'economia circolare, e soprattutto su ciò che non è, l'architetto zurighese Walther Stahel, che dell'economia circolare stessa è il padre (anzi, "il nonno", come dice di se stesso), ha pubblicato in molte lingue il breve libro *L'economia circolare per principianti* (2019). In esso l'autore, fa un esempio concreto. L'uso durevole dell'automobile Toyota Corolla del 1969 che Stahel guida da mezzo secolo e finora ha permesso di risparmiare la fabbricazione di quattro nuove automobili. Probabilmente ne risparmierà altre, perché il veicolo è passato al figlio di Stahel, che intende continuare a farne uso. Nel libro Stahel scrive: «Un'analisi delle spese totali lungo 30 anni di ciclo di vita della mia automobile indica che la quota di spese per la fabbricazione si riduce continuamente, mentre quella dei costi del lavoro di manutenzione aumenta: dal 18% dopo dieci anni, al 34% dopo 20 anni e 48% dopo 30 anni; questo vuol dire impiegare meno materiali ed energia nella produzione globale e sostituirla con maggior manodopera locale.

L'automobile è ancora in uso, e ci si può aspettare che la quota dei costi per la manodopera arriverà al 75% dei costi totali». Treni, navi, aerei e veicoli bellici sono fatti per durare almeno mezzo secolo. Molte vetture del glorioso tram milanese "modello 1928" sono in servizio da quasi un secolo e sono un gioiello di charme e di conservazione. Certo, ci sono anche buoni motivi per non guidare la stessa automobile per cinquant'anni. Ma perché cambiarla ogni cinque o dieci anni? Il senso dell'economia circolare è di sostituire energia e materiali (risorse scarse e costose) con lavoro umano (che è abbondante). I manufatti richiedono energia e materiali, la cui produzione genera danni ecologici. Si tratta quindi di concepirli in modo che durino il più a lungo possibile e che quindi diano il massimo servizio nel tempo col minor impiego di risorse naturali. Ciò si ottiene grazie a una progettazione sapiente di prodotti durevoli, ben riparabili ed eventualmente modulari (per esempio lo smartphone olandese fairphone.com), grazie a una programmata e costante manutenzione (leggi: più manodopera), grazie al recupero e alla ri-manifattura di parti dismesse ma non usurate, e infine, solo in ultima istanza, grazie al recupero dei materiali grezzi per il loro *down-cycling*, ossia il "giuociclaggio" (perché, come il moto perpetuo, anche un completo riciclaggio non può esistere). Se riformassimo l'economia per commerciare principalmente servizi (per esempio, chilometri) e per produrre molti meno manufatti (per esempio, automobili) avremmo molti vantaggi: più oc-

cupazione locale, più cura per le cose (che saranno quindi progettate per dar voglia di conservarle), meno consumo di energia e di materiali, meno inquinamento, niente pubblicità con la funzione di indurci a comprare sempre più cose che durano sempre di meno. Se volessero ispirarsi alla vera idea dell'economia circolare, i governi dovrebbero dare eventuali sovvenzioni a chi fa riparare e aggiornare la propria automobile per farla durare di più, non a chi la fa distruggere mentre è ancora funzionante per intascare un "premio di rottamazione". Se c'è qualcosa che proprio non merita un premio è l'idea e la pratica della "rottamazione" di oggetti ben funzionanti. Il principio di durevolezza e di riutilizzo, che è il vero nocciolo dell'economia circolare, dovrebbe essere applicato a più categorie di prodotti possibile. Per esempio all'industria dell'abbigliamento, che vive invece in buona parte di mode passeggera, incessantemente sintetizzate a tavolino dal marketing. Gli strateghi del marketing sono riusciti perfino a far dilagare la pre-rottamazione dei blue-jeans, che permette loro di vendere pantaloni pre-stracciati a prezzi perfino maggiori dei pantaloni nuovi. Dobbiamo prendere l'occasione di questo "dopo pandemia" per lanciare un'economia nuova, oculata ed efficiente, invece che per rilanciare un'economia vecchia, dilapidatrice e inefficiente. Proprio ora che i poteri pubblici sono costretti a prendere in mano la barra del timone economico, essi devono approfittare dell'occasione per cambiare decisamente rotta.

Si a un museo del fascismo che aiuti a capire

IL VERO PROBLEMA È LA MEMORIA CORTA



FERDINANDO CANON

Non capisco la paura che un museo del fascismo, se lo si fa oggi, corra il rischio di diventare una celebrazione del fascismo. Se lo avessimo fatto negli anni del Ventennio, capirei. Allora non si sapeva la verità o non si poteva dirlo. Un museo del fascismo costruito oggi metterà per forza le immagini e i titoli del duce che, a guerra ormai perduta, scappa in camion, travestito da soldato straniero, quindi dentro la divisa di un esercito che non era il nostro, fingendo di dormire per non essere interrogato, e cerca di passare un blocco di partigiani che controllano la strada. Il duce che scappa. Il duce in divisa straniera. È il duce che dice ai suoi: "Voi arrangiatevi, io me la svigno". In che senso un quadretto del genere può diventare apologetica del fascismo? E un museo del fascismo sarebbe pieno di documenti del genere. Un museo del fascismo sarebbe un'arringa anti-fascista. Eppure a Roma tre consiglieri grillini l'han proposto, ma di fronte a una valanga di critiche e di prote-

ste han fatto marcia indietro e ieri la sindacadella capitale elogiava questo ripensamento come uno scampato pericolo: intervistata, ha detto che «un museo del fascismo rischiava di celebrare le pagine più tristi della storia italiana». Ma non potrebbe servire invece a illuminare quelle pagine tristi, a sbattere in faccia ai visitatori verità storiche che i visitatori non sanno, non hanno mai saputo, o hanno dimenticato? Sarebbe utile anche per le scolaresche, un museo del fascismo. Sarebbe utile per tutti. Quanto olio di ricino conteneva una bottiglia, una di quelle bottiglie con le quali le squadre di militanti fascisti giravano per le città per convincere i dissidenti? E quanto era lungo e pesante un manganello-tipo? Sto parlando degli strumenti più adoperati per creare il consenso. Io quegli strumenti non li conosco, non li ho mai visti, e se potessi vederli accorrerei: è esaltazione del fascismo, la mia voglia di vederli? In un testo di storia per le superiori bisognerà dedicare un capitolo al fascismo, e corredarlo con foto illustrative: i ragazzi capiscono meglio se ci sono le

foto, e ricordano più a lungo. E noi dobbiamo volere che i nostri ragazzi capiscano bene e ricordino per sempre. Sarebbe utile che una classe, dopo avere studiato il capitolo sul fascismo, potesse visitare un museo del fascismo. I nemici del museo che si proponeva per Roma dicono che «è pericoloso favorire il revisionismo»: ma il revisionismo, fascista o nazista, nasce dalla non-conoscenza. Aumentiamo la conoscenza di quel passato, diminuiranno la voglia di un ritorno a quel passato. Certo, in un museo del fascismo ci deve stare anche la bonifica delle paludi, la costruzione di nuove città, le piazze in stile, le stazioni, i municipi, le scuole, il fascismo ha anche costruito. Ma è questo il pericolo? Che vedendo le città e le piazze in stile littorio al popolo gli prenda la nostalgia? Il rimedio c'è: il museo, se vuol essere completo e chiaro, cominci con le immagini panoramiche delle città italiane a inizio del Ventennio e si chiuda con le immagini delle stesse città alla fine del Ventennio. Sembrerà di vedere le nostre meravigliose città ingoiate dai terremoti. Mancano interi quartieri. Cancelli, polverizzati. Chi li ha distrutti? Il fascismo. La guerra voluta dal fascismo. Un museo ci servirebbe a non dimenticarlo. Ed è questo il nostro problema: la memoria corta.